

## L'altro: dalla logica dello scarto alla cultura dell'incontro

## The other: from the logic of the gap to the culture of the encounter

Fabiana Quatrano

Assistant professor of Education | Department of Human Sciences, Philosophy and Education  
| University of Salerno (Italy) | fquatrano@unisa.it

abstract

Our societies are now all *colored* by existential and cultural diversity, where there are daily experiences of meeting/clashing with people we indicate as *discards*, *others* or *foreigners* that lead everyone to live in a world full of pitfalls and risks, but which can certainly be transformed into chances and opportunities.

But who is the other? How can we establish a relationship with the face of the other? How can we facilitate the encounter with the other?

To respond to the urgency of such questions, we need to follow a path that generates an attitude of closeness, of profound openness and solidarity that allows us to approach the other, to prepare ourselves for the encounter and knowledge of the other, through an authentic relationship that must be based on attitudes of closeness, acceptance, listening, availability, empathy, establishing a communion of common feeling and generating a sense of belonging and mutual recognition.

**Keywords: logic of the gap, meeting with others, relational education-peaceful coexistence**

Le nostre società sono ormai tutte *colorate* di diversità esistenziali e culturali, dove quotidianamente si vivono esperienze di in-contro/scontro con persone che indichiamo come *scarti*, *altri* o *stranieri* che portano tutti a con-vivere in un mondo stracolmo di insidie e di rischi, ma che possono certamente essere trasformati in occasione e opportunità.

Ma chi è l'altro? Come stabilire una relazione con il volto dell'altro? Come facilitare l'incontro con l'altro?

Per rispondere all'urgenza di tali interrogativi occorre seguire una via generatrice di un atteggiamento di prossimità, di profonda apertura e solidarietà che permette di avvicinarci all'altro, di predisporci all'incontro e alla conoscenza dell'altro, mediante una relazione autentica che si deve basare su atteggiamenti di vicinanza, di accoglienza, di ascolto, di disponibilità, di empatia, stabilendo una comunione del sentire comune e generando un senso di appartenenza e di riconoscimento reciproco.

**Parole chiave: logica dello scarto, incontro con l'altro, educazione relazionale, convivenza pacifica**

*“Nel semplice incontro di un uomo con l’altro si gioca l’essenziale, l’assoluto: nella manifestazione, nell’“epifania” del volto dell’altro scopro che il mondo è mio nella misura in cui lo posso condividere con l’altro. E l’assoluto si gioca nella prossimità, alla portata del mio sguardo, alla portata di un gesto di complicità o di aggressività, di accoglienza o di rifiuto”.*

Emmanuel Lévinas

## 1. L’altro: dallo scarto all’indifferenza

L’attuale società è inquinata dalla logica di vedere *l’altro-straniero-diverso* come scarto; logica che tocca soprattutto le persone più deboli, più fragili, quali il povero, l’emarginato, il migrante, ma pur sempre *l’altro* percepito come lo scarto da tenere a distanza.

Ma chi è l’altro? Come stabilire una relazione con il volto dell’altro? Come facilitare l’incontro con l’altro?

Non vi è una risposta esaustiva a tutte queste domande, ma certamente per rispondere all’urgenza di tali interrogativi occorre seguire una via generatrice di un atteggiamento di prossimità, di profonda apertura e solidarietà che permette di avvicinarci all’altro, di predisporci all’incontro e alla conoscenza dell’altro. Emerge ancora una volta l’importanza di instaurare una relazione come scambio reciproco di *volti* che, nel guardarsi, esprimono la necessità di capire e di capirsi per vivere e con-vivere senza innalzare muri di incomprensione che possono sfociare in conflitti, costruendo ponti che uniscono e mettendo in dialogo tra loro culture diverse.

Quando pensiamo *all’altro/all’immigrato*, diamo a quest’immagine i tratti dell’inciviltà, della delinquenza, della clandestinità, che suscitano in noi un senso di minaccia, di pericolo, di paura per noi, per la nostra società, ma soprattutto per il nostro benessere.

Questi nomadi – non per scelta, ma per il verdetto di un destino inclemente – ci ricordano in modo irritante, esasperante e raccapricciante quanto (irrimediabilmente?) vulnerabili siano la nostra posizione nella società e la cronica fragilità del nostro benessere conquistato a caro prezzo (Bauman, 2016, p.15).

In verità quando vediamo uno *straniero/altro* che non conosciamo, si delinea spontaneamente nella mente della maggior parte di noi un’im-

magine di lui che corrisponde ad un'alterità a noi inferiore. Serge Moscovici afferma: "Prima di vedere e di ascoltare una persona noi l'abbiamo già giudicata, l'abbiamo classificata e ce ne siamo creati un'immagine" (Moscovici, Farr, 1989, p. 48) che non piace, che insospettisce, che incute paura e sgomento, che soprattutto ci rende diffidenti, ma anche indifferenti.

Che dire di tutta quell'indifferenza nei confronti dei tragici eventi dell'ottobre 2013 avvenuti a largo di Lampedusa in quel mar Mediterraneo, chiamato *Mare nostrum* dai Romani che da faro di civiltà si è drammaticamente trasformato in un mare di morte?

Si può solo tristemente constatare che "oggi non è più una *fucina di dialogo*, ma è divenuto un campo di battaglia, una battaglia che non si combatte con le armi, ma con le *ideologie* e dove gli avversari si identificano in un *Noi* e un *Loro*" (Mangone, 2015a, p. 45).

Da *luogo di dialogo* il mar Mediterraneo è divenuto *luogo di morte*: sì, perché decine di migliaia sono i morti annegati o dispersi nelle sue acque trasformate in trappola mortale, acque che, invece proprio attraverso un dialogo di solidarietà, potrebbero far rinascere quell'antica civiltà che si basava sulla cultura della tolleranza e del rispetto dell'incontro *dello e con lo straniero*.

Il Mediterraneo, da mare di civiltà antica, non può nel Terzo Millennio assumere il solo ruolo disumano di cimitero del mondo, ma deve ritornare ad essere quella culla di civiltà che ri-progetta un futuro che vuole il protagonismo umano di una cooperazione finalizzata al bene di tutti.

Anche Papa Francesco *sull'indifferenza* così si espresse durante l'omelia della messa il 3 luglio 2013 a Lampedusa, dove si era consumata la tragedia dei migranti morti in mare nel tentativo di raggiungere le coste italiane e dove era iniziata l'attuale ondata di *panico morale*:

Tanti di noi, mi includo anch'io, siamo disorientati, non siamo più attenti al mondo in cui viviamo, non curiamo, non custodiamo quello che Dio ha creato per tutti e non siamo capaci neppure di custodirci gli uni gli altri. E quando questo disorientamento assume le dimensioni del mondo, si giunge a tragedie come quella a cui abbiamo assistito [...]. Anche oggi questa domanda emerge con forza: Chi è il responsabile del sangue di questi fratelli e sorelle? Nessuno. Tutti noi rispondiamo così: non sono io, io non c'entro, saranno altri, non certo io [...] Oggi nessuno nel mondo si sente responsabile di questo; abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna [...] La cultura del benessere, che ci porta a pen-

sare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell'altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro<sup>1</sup>.

Le parole di Papa Francesco invitano tutti ad avere un atteggiamento più interessato verso *l'altro*, sia il povero, l'emarginato, il migrante e di evitare di inabissarci sempre più profondamente nelle torbide acque dell'indifferenza e della mancanza di umanità.

Non si tratta di oggetti, ma di uomini e "l'uomo, ogni uomo, è concepito come persona a prescindere dal suo stato contingente" (Larocca, 1991, p. 163); egli "va rispettato in misura della sua pari dignità, nella valorizzazione delle diversità che lo qualificano e lo identificano in termini di unicità irripetibile" (Butturini, Agosti, 1996, p. 34).

## 2. Centralità e valore della persona

Nel valore *persona* scompare ogni distinzione e prendono sempre più consistenza altri valori come fraternità, solidarietà, uguaglianza, responsabilità, vicinanza, accoglienza, prossimità tali da risvegliare le nostre coscienze, perché ciò che è accaduto non si ripeta e cercando di "trattare l'altro come si vorrebbe che l'altro trattasse noi stessi" (Singer, 2003, p. 159).

Occorre educare alla convivenza in una società che deve basarsi sulla collaborazione e sulla condivisione se non si vuole percorrere la strada che certamente porterà ad un'estinzione collettiva.

Dobbiamo convincerci o meglio avere la consapevolezza che la nostra sopravvivenza o estinzione dipende solo dal concetto di interdipendenza e "dalla nostra capacità di convivere fianco a fianco in pace, solidarietà e collaborazione reciproca con stranieri che possono avere o non avere opinioni e preferenze simili alle nostre" (Bauman, 2016, p. 62).

Ormai sempre più ogni giorno abbiamo a che fare *gli uni con gli altri*

1 Cfr. Testo integrale dell'Omelia di Papa Francesco a Lampedusa (online) il 3 luglio 2013.

da quando nelle nostre società convivono molteplici diversità. Certamente è inevitabile assistere ad atteggiamenti d'inquietudine, d'incomprensione, di sfiducia legati proprio all'incontro con *l'altro/straniero* che viene sempre più etichettato come portatore di una serie di problemi, piuttosto che come persona, che, entrando a far parte della relazione sociale, incomincia a interagire ri-definendo la propria e altrui identità.

Al centro di ogni attenzione deve collocarsi perciò la persona colta nella sua specifica identità, nelle sue esigenze di maturazione, nella sua rete di relazioni, nelle sue attitudini e potenzialità: centralità e valorizzazione devono favorire la crescita della persona umana.

Perché insistere sul concetto di persona?

La persona è una presenza volta al mondo e alle altre persone, senza limiti, confusa con loro in una prospettiva di universalità. Le altre persone non la limitano, ma anzi le permettono di essere e di svilupparsi. Essa non esiste se non in quanto diretta verso gli altri, non si conosce che attraverso gli altri, si ritrova soltanto negli altri. La prima esperienza della persona è l'esperienza della seconda persona: il tu, e quindi il noi viene prima dell'io, per lo meno l'accompagna (Mounier, 2004, p. 60).

Per Mounier la persona è essenzialmente relazione e l'incontro con l'altro, il dialogo fra l'io e il tu, è strutturalmente costitutivo dell'essere, dal momento che dire persona è appunto dire relazione.

Il primo movimento di una vita personale – scrive Mounier – non è un gesto di ripiegamento, ma un movimento verso gli altri [...] la comprensione altrui è il fatto decisivo della coscienza personale (Mounier, 1947, pp. 468-469).

Stabilire un movimento di relazione verso gli altri significa favorire un positivo clima emozionale e relazionale che faccia sentire l'altro accolto e non giudicato, affrontando insieme le difficoltà dettate dall'incomunicabilità e dall'incapacità di ascolto.

Nel valore-persona [...] prende sempre più consistenza il significato della personalità individuale [...]. L'essere persona trascende il singolo individuo legato al tempo e allo spazio: è presenza molteplice e multiforme ed è comunanza di destino umano. Il concetto di persona è complesso e sistemico, in quanto vede compresenti

l'individualità e la tensione verso l'universale appartenenza alla specie umana (Pavone, 2004, p. 19).

Anche Buber sottolinea che non vi è un io in sé, ma solo l'io della coppia Io-Tu e l'io della coppia Io-Esso. Quando l'uomo dice Io dice uno di questi due. Il mondo come esperienza appartiene alla parola base Io-esso. La parola base Io-Tu invece produce il mondo della relazione (Buber, 1959, pp. 9-11).

Per questo la relazione, il rapporto con l'altro serve all'io per potersi realizzare.

La relazione, pertanto, per Buber è la categoria dell'essere, è ciò che sta pronto, che coglie la forma, che è modello all'anima; è il Tu innato (ivi, p. 29).

La relazione intesa in questo modo sembra fondare un nuovo modo di essere. L'essere che non è dell'io, né del tu ma l'essere che è del tra, dunque, della reciprocità, dell'integrarsi con l'altro.

Mounier sottolinea ancora che

la persona non è un oggetto, sia pure il più meraviglioso oggetto del mondo, che noi conosceremmo come gli altri oggetti, dal di fuori: essa è l'unica realtà che ci sia dato di conoscere e, in pari tempo, di costruire dall'interno [...]. È un'attività vissuta come autocreazione, comunicazione e adesione, che si coglie e si conosce nel suo atto, come movimento di personalizzazione (Mounier, 1962, p. 8).

Da queste definizioni si deduce che la persona non è un'entità, un ideale, ma una fonte di energia e di creazione, un'esistenza articolata sul mondo attraverso il bisogno, l'amore e l'azione: "un movimento incrociato di interiorizzazione e di dono" (*ibidem*), "il centro di riorientamento dell'universo oggettivo" (ivi, p. 17) la prima delle realtà date e il principio di realizzazione del mondo.

Mettere al centro dell'interesse pedagogico la persona significa cercare nella persona la possibilità, il punto di partenza per diventare tramite di incontro e di apertura verso l'Altro. La persona è relazione: non esiste senza il suo *altro*, senza il suo *tu*.

La relazione è il fondamento dell'essere. La persona umana si dà in rapporto e in relazione all'*altro* e ogni persona umana esiste *in relazione* agli altri.

Un' autentica relazione si deve basare su atteggiamenti di vicinanza, di accoglienza, di ascolto, di disponibilità, di empatia, stabilendo una comunione del sentire comune e generando un senso di appartenenza e di riconoscimento reciproco.

Secondo Bateson (1976) la relazione deve essere intesa come comunicazione, come scambi di messaggi: la relazione è quindi comunicazione e comunicazione è qualunque messaggio verbale e non verbale che ogni individuo riceve e manda anche solo attraverso la sua presenza; in questo modo *non si può non comunicare*, non si può non essere in relazione (Watzlawick, Helmick Beavin, Jackson, 1971).

La relazione si costruisce con l'altro e per l'altro nella dimensione dell'essere per l'altro "la presenza dell'altro non è presenza biologica, è sostanzialmente appello e pone istanze di accoglimento, stima, rispetto, amore" (Rossi, 2004).

Costruire la relazione è un obiettivo di primaria importanza in quanto significa costruire un rapporto di reciprocità, un legame tra due persone che si accettano e si accolgono in quanto accogliere è lasciare spazio all'altro ed è gettare un ponte per favorire la costruzione dell'identità.

L'identità nasce da un rapporto dell'individuo con la sua soggettività e la sua storia, con gli altri e non si costruisce soltanto intorno alla domanda: *chi sono io?*, ma anche intorno alle domande: *chi sono io in rapporto agli altri?* e *chi sono gli altri in rapporto a me?* Gli altri, con le loro valutazioni, conferme, rifiuti o disconferme, incidono in modo decisivo sulla costruzione dell'identità, nelle sue diverse sfaccettature (Oliverio Ferraris, 2000, p. 20).

L'identità dell'io è l'esito (più o meno equilibrato, coerente o soddisfacente) di come l'io *crede* di essere, *spera* di essere, *teme* di essere; di come crede/spera/teme che gli altri pensino che sia, attraverso le reciproche *comunicazioni* che definiscono le relazioni interpersonali, che strutturano quotidianamente la sua esistenza e il suo personale vissuto nell'esistenza; che strutturano, quindi, l'identità personale (Clarizia, 2002).

L'altro è una identità, un volto, è colui che mi rende unico, che dà valore e significato alla mia identità ed alla mia presenza nel mondo.

Dello straniero io ho bisogno, di quel volto estraneo e di quell'altro io sento la necessità per definire me stesso e circoscrivere il mio spazio e conoscere i limiti di quel che rispondo, dunque di quel che prometto e di cui darò conto. Ne ho bisogno per dare le rispo-

ste a lui e anche a me stesso. Ne ho bisogno per dire il fondamento che caratterizza la nascita della società e della polis: chi sono io, chi e come trasgredire e al tempo stesso rispettare la frontiera che divide un uomo dall'altro (Spinelli, 2005, pp.16-17).

Perché parlare di frontiera?

Esiste una differenza tra il concetto di confine e quello di frontiera.

Il termine confine rinvia a qualcosa di statico che ci aspetta, legato ad una convenzione, ad un accordo.

La frontiera evoca una porta aperta, un ponte. Essa è un passaggio per cui è sempre spazio aperto tra altri due spazi, e passare una frontiera significa incontrare l'altro; anzi potremmo dire che è proprio su questa porta aperta, prima ancora che avvenga il passaggio, che ha luogo l'incontro (Calafato, Caprettini, Coalizzi, 2001).

### 3. L'incontro: limite e speranza

Nella parola in-contro siamo di fronte ad "in" che implica un andare verso, e quindi un atteggiamento di apertura e di accoglienza, e ad un "contro" che, invece, implica resistenza, opposizione. Entrano in gioco, dunque, l'esperienza del limite e l'esperienza della speranza, entrambe necessarie per stabilire un in-contro con l'altro dove non ci siano chiusura o distacco dall'altro, ma l'intrecciarsi di una relazione in cui dove ognuno faccia esperienza dell'altro, accettando il rischio, ma anche l'opportunità, di conoscere e di conoscersi.

Certamente

di fronte allo straniero, che è il messaggero del cambiamento, si attivano la paura, la resistenza a cambiare, il desiderio di continuità e insieme il bisogno di novità, la curiosità, il desiderio di cambiare che corrisponde al desiderio di vivere ed evolversi.

I due bisogni opposti sono collegati logicamente – una cosa non può essere concepita senza il suo contrario – e esistenzialmente perché vivere non è possibile senza permanenza e senza cambiamento. Cambiare è un'attività fondamentale, che arricchisce, procura nuovi scenari d'azione, ma è contemporaneamente un'operazione difficile e faticosa.

Quando due stranieri si incontrano non ci sono dubbi: entrambi cambieranno poco o molto per l'influenza dell'altro. Per questo



forse lo straniero attira, desta la curiosità e la voglia di sapere, ma insieme respinge perché la difesa dell'identità lo fa apparire minaccioso (Tabbroni, 2006, p. 136).

Questa minaccia non fa che incutere paura, “paura come sintomo inconfondibile della pregiudiziale indisponibilità a istituire un rapporto come riflesso di una insicurezza invincibile, come testimonianza dell’incapacità di riconoscere un dato fondamentale e cioè il fatto che la relazione con l’altro costituisce la condizione senza la quale non è possibile il riconoscimento e l’affermazione della propria identità” (Curi, 2010).

Occorre non negare, bensì prendersi cura di emozioni quali la paura, la curiosità, la sorpresa, la meraviglia ed il timore, perché solo così possono diventare un elemento essenziale nella costruzione della relazione, in quanto l’altro che si pone di fronte induce a mettersi in discussione, chiamando ad un confronto al quale non ci si può sottrarre, perché la propria identità si arricchisce e si rafforza solo attraverso la relazione con l’alterità, che anche se è un’alterità, che spaventa perché promotrice di cambiamenti, tuttavia, non può essere preclusa nell’era in cui, come afferma la Nussbaum,

le persone si trovano l’una di fronte all’altra, affacciate su baratri geografici, linguistici e di nazionalità. Più che in ogni altra epoca del passato, tutti noi dipendiamo da persone che non abbiamo mai visto, le quali a loro volta dipendono da noi (Nussbaum, 2011, p. 95).

#### 4. L’altro: costante dell’esperienza umana

Lo scarto/lo straniero/l’altro ci sono sempre stati, ci sono e ci saranno sempre di più per cui l’altro etnico, l’altro religioso, lo straniero, l’immigrato non sono figure esclusive della modernità o scarti (Bauman, 2007) del più recente processo di globalizzazione, ma “tipi ideali” e allo stesso tempo individui concreti che hanno sempre accompagnato l’esperienza sociale, dobbiamo convenire che l’incontro con l’alterità non è una novità della contemporaneità, quanto, piuttosto, una costante dell’esperienza umana.

L’altro ormai abita lo scenario quotidiano, anzi, come afferma Augè (1992) “l’altro comincia accanto a me”, è diverso da me non perché straniero, ma per le sue credenze e le sue abitudini.

L'incontro con l'altro è sempre fecondo e foriero di novità importanti in quanto in esso è un susseguirsi di interrogazioni, di conferme, di scontri, ma anche di comprensione e di conoscenza.

In un mondo sempre più caratterizzato da un tessuto multiculturale, diversità, appartenenze e identità hanno quotidianamente l'opportunità di venire in contatto e di confrontarsi.

Diventa pertanto indispensabile un'educazione a saper vivere e convivere con gli altri, insegnando ad affrontare le incertezze e i rischi.

Vivere ci mette continuamente a confronto con l'altro, familiare, amico, sconosciuto, straniero. E in tutti i nostri incontri e in tutte le nostre relazioni abbiamo bisogno di comprendere l'altro e di essere compresi dall'altro [...] La comprensione reciproca tra umani, tanto prossimi quanto estranei, è vitale affinché le relazioni umane escano dal loro stato barbaro (Morin, 2015, pp.18-52).

Per far fronte alle mille difficoltà della società definita *del rischio* (Beck, 2000), la pedagogia, in qualità di scienza dell'educazione e della formazione, deve rispondere ai bisogni degli uomini che, vivendo in società dove i cambiamenti sono repentini e destabilizzanti, necessitano di essere sempre *ri-educati* al progetto e alla costruzione di un migliore itinerario esistenziale.

Si avverte l'esigenza non tanto di cercare ricette giuste, ma di tracciare un percorso di sensibilizzazione intorno alla questione *dell'altro*, contribuendo alla costruzione di un futuro migliore, ad un cambiamento e ad un miglioramento sul piano dell'incontro con l'altro e del confronto tra le differenze.

Quale via scegliere e seguire se non quella dell'educazione interculturale?

L'anima dell'interculturalità ha come fine il rispetto e la promozione della personalità di ogni persona e trova la propria forza nella relazione con la diversità.

L'obiettivo primario dell'educazione interculturale si delinea come promozione delle capacità di convivenza costruttiva in un tessuto culturale e sociale multiforme. Essa comporta non solo l'accettazione ed il rispetto del diverso, ma anche il riconoscimento della sua identità culturale, nella quotidiana ricerca di dialogo, di comprensione e di collaborazione, in una prospettiva di reciproco arricchimento (Casillo, 1990, p. 71),

un arricchimento che sia di tipo intellettuale, emotivo, relazionale, etico ed estetico a partire da una conoscenza approfondita dell'alterità.

## 5. L'intercultura come progetto pedagogico

L'educazione interculturale si pone come obiettivo il compito di progettare il disegno di un'educazione del genere umano volto a ricercare valori e diritti condivisibili, ma soprattutto un andare verso l'altro, verso la diversità, verso la differenza, intendendo questo *andare verso* nella ricchezza del suo più alto significato, come avvicinarsi all'altro con cui stabilire una relazione autentica, che è la componente insostituibile dell'essere umano.

L'*educazione interculturale* si pone come sfida l'educazione integrale dell'uomo e si costituisce come *educazione relazionale* in un percorso educativo dove ciascuno dei partecipanti deve aprirsi all'ascolto, ad una comunicazione empatica che permetta di uscire dall'atteggiamento di diffidenza, sospetto e chiusura, pregiudizievole per un autentico dialogo, quale luogo di incontro, di confronto e di interazione.

L'educazione relazionale “è, in fondo, educazione all'identità e all'intimità: educazione finalizzata alla formazione dell'identità globale, che, a sua volta, può consentire l'accesso all'intimità relazionale, all'incontro puro con l'altro” (Clarizia, 2002, p. 98).

In una prospettiva di reciprocità relazionale l'incontro con l'altro non implica la rinuncia alla propria cultura, ai propri valori, che verranno, invece, affermati, testimoniati e rivalutati in una più grande dimensione di convivialità e di condivisione attraverso una comunicazione che sia sempre interculturale.

Perché si dia una comunicazione interculturale, è necessario intendere e vivere la situazione storica e sociale della multiculturalità in una prospettiva di impegno etico e politico; è la meta cui deve tendere il lavoro educativo delle nuove generazioni. Ora questo implica [...] aiutare i giovani a diventare sensibili ad un'etica di principi e di diritti umani universali; si potrebbe anche dire, in modo più sintetico, che il compito prioritario è di educarli a riconoscere sempre nell'altro il suo esser persona (Bellingreri, 2015, p. 161).

Occorre promuovere soprattutto una competenza comunicativa che

presenta due aspetti interessanti per approfondire i temi della comunicazione interculturale: la sua natura relazionale e la caratteristica relazionale del suo processo di acquisizione. Il comportamento comunicativo, infatti, non può essere ridotto alla mera trasmissione di informazioni o alla produzione di testi dotati di senso [...]. Per comunicare interculturalmente è necessario sforzarsi di utilizzare tutte le lingue e i linguaggi di cui si è capaci per farsi capire dall'altro (Fiorucci, 2003, pp. 88-89).

“Soltanto l'umiltà di chi non si sente al centro, di chi” –come dice Steiner Khamsi – “attraversa le frontiere, fisicamente o anche solo metaforicamente, mette il soggetto in grado di comunicare e di comprendere la cultura diversa. Per comprendere, infatti, occorre essere consapevoli della relatività della propria cultura e sapersi mettere in ascolto attento dell'altro, senza pregiudizi e senza presunzione, avvertiti della complessità degli equivoci cui espone la diversità culturale e dell'opacità inevitabile della comunicazione [...]. Emerge, pertanto, l'idea della comunicazione culturale come processo dinamico, in continua modificazione, essendo all'opera in esso competenze comunicative che si intrecciano dando luogo a sempre nuovi equilibri” (Sirna Terranova, 1997, p. 96).

Il tutto può sembrare un'utopia per realizzare un mondo migliore, ma illuminati e guidati da una riflessione pedagogica verso una pacifica convivenza, si deve educare anche e soprattutto al perseguimento di una peculiare competenza interculturale che faccia assumere valore alla parola *interdipendenza*; competenza a disporsi in ascolto dell'altro che ci sta vicino per scoprire che quel volto non è più sconosciuto, ma è il mio stesso volto e che le sue domande, le sue angosce, i suoi interrogativi si trovano anche in me e possono trovare risposta solo se collocati in una relazione feconda, tesa all'aiuto reciproco così che l'uomo sprofondato nell'abisso dell'indifferenza possa rigenerarsi culturalmente ed avviarsi verso una società della convivialità delle differenze.

Ogni relazione autentica e feconda ha come caratteristiche principali il rispetto e la responsabilità.

Il rispetto dovuto alle persone non costituisce un principio morale eterogeneo in rapporto dell'autonomia del sé, ma ne dispiega sul piano dell'obbligo, della regola, la struttura dialogica implicita (Ricoeur, 2011, p. 319).

Per quanto concerne la responsabilità, scriveva Emmanuel Lévinas: “Io sono nella sola misura in cui sono responsabile dell’altro” (Lévinas, 1984).

Ecco ciò che siamo chiamati a vivere nell’incontro con lo straniero. Questa l’etica che deve regnare quando vogliamo accogliere chi si è avvicinato a noi e quando scegliamo di avvicinarci allo straniero. Incontrare lo straniero non significa farsi un’immagine della sua situazione, ma porsi come responsabile di lui senza attendersi reciprocità. Ciò che lo straniero può fare nei miei confronti riguarda lui – dice sempre Lévinas – ma la responsabilità verso di lui impegna me, fino a definire una relazione asimmetrica in cui la reciprocità non è richiesta, una relazione disinteressata e gratuita. Così la vicenda dell’incontro con lo straniero si fa epifania di umanità per tutti (Bianchi, 2010, pp. 40-41).

## 6. L’educazione interculturale: spazio di incontro dialogico

L’attuale società globalizzata si configura con una struttura multiculturale, in cui, per vivere la dimensione dell’interculturalità, occorre che le persone imparino a confrontarsi e a dialogare con l’altro, cercando l’intesa “nella differenza e rispettando la differenza” (Cambi, 2007, p. 48).

L’intercultura è una sfida [...] reclama una nuova *forma mentis* plurale, dinamica, aperta e [...] un *ethos* nuovo: dialogico e solidaristico [...].

L’intercultura si costruisce [...] nello *spazio dell’incontro* che è spazio fisico [...] mentale e coscienziale. È uno spazio in cui le culture stanno faccia a faccia, attraverso i loro portatori [...].

Al suo centro stanno quattro dispositivi: il confronto, la decostruzione, il dialogo, l’intesa. Il confronto è stare l’uno di fronte all’altro, è l’ascolto soprattutto. La decostruzione è l’atteggiamento da assumere di fronte alle proprie certezze, liberandosi da pregiudizi e da rigidità cognitive o etiche o religiose, e da parte di tutti i dialoganti. Poi c’è il dialogo che reclama ancora l’ascolto, ma esige di dare un volto all’interlocutore, di vederlo come uomo, prima che come portatore di credenze, abitudini ecc. E poi esige che ci si disponga al dialogo, a un discorso da fare insieme nel quale conta proprio il comunicare. Infine l’intesa. Stabilire accordi. Anche confini, forme d’attesa. Riconoscerli e rispettarli. Aprendo così

quello spazio d'incontro a una dimensione ulteriore: a un terreno nuovo in cui ci si ponga a co-abitare e che veniamo a riconoscere e a potenziare insieme [...] capace di alimentarsi delle sollecitazioni multi e interculturali (ivi, pp. 48-49).

Solo un atteggiamento di apertura, di prossimità, di accoglienza dell'altro può generare il dialogo e stabilire una relazione tra persone di culture diverse, le quali decidono di aprirsi alla diversità per fare spazio ad una nuova identità che va costruendosi con il confronto.

Non c'è dialogo se non fondato sull'ascolto e sul silenzio di chi parla e di chi ascolta. Il dialogo coinvolge reciprocamente e, affinché si possa generare una relazione che sia fonte di conoscenza, si rende necessario conoscere anche e soprattutto le emozioni che vivono in noi e le emozioni che vivono nell'altro con cui entriamo in dialogo. Occorrono spazi nuovi, *exotopici*, che permettono di ri-trovarsi nel dialogo che diventa dialogico nel momento in cui genera una nuova idea, una proposta capace di sviluppare innovazione sociale. Promuovere l'incontro tra diversi aiuta a comprendersi, ad aprirsi all'altro, a porsi in una condizione di ascolto, ad offrire all'altro uno spazio e un tempo per una conoscenza partecipativa, a prendere atto che solo la comprensione dell'altro può favorire scenari di vita collettiva, caratterizzati al tempo stesso da differenza e uguaglianza.

Solo così si può creare un mondo dove è possibile vivere e con-vivere, fondato sul rispetto e sulla capacità di comprendere e accettare le convinzioni e le idee degli altri, salvaguardando le proprie.

Nella società, sempre più multiculturale e multi-etnica, occorre riconsiderare il ruolo irrinunciabile dell'*educazione*, risulta anzi indispensabile investire sull'*educazione*, la quale oggi più che mai riflette sulla tematica dell'interculturalità.

Perché l'*educazione*?

Perché solo i suoi processi trasformano *in interiore homine*. Perché solo l'educazione progetta ed esegue *mutamenti antropologici*. Perché non possediamo altre pratiche teoriche che possano agire su questa frontiera sottile e complessa di trasformazione di abitudini e valori, modelli e mentalità ecc. Non lo fa la sola politica, non la sola cultura, non lo fanno le sole altre prassi sociali", ma principalmente lo fa l'*educazione* perché "è la sola che può farci inoltrare [...] in un'epoca della collaborazione universale e [...] soprattutto perché pensa il futuro dall'uomo e per l'uomo (ivi, pp. 58-60).

La scuola, luogo preposto alla socializzazione e alla collaborazione tra soggetti in età evolutiva, ma soprattutto alla loro educazione e formazione

sembra attrezzata delle competenze metodologiche e dell'etica pubblica (della deontologia) adeguate per cercare di garantire a tutte le persone le competenze fondamentali per vivere con piena dignità e con pari *chance* nella società conoscitiva, in qualità sia di produttori, sia di consumatori, sia di cittadini, sia più semplicemente di uomini (Baldacci, 2009, p. 14).

soprattutto di uomini che, nell'incontro interculturale, terreno fecondo di negoziazione e di scambio con l'altro, attraverso il confronto spiano riconoscere l'umano che è in ognuno di noi, spalancandosi all'immensa ricchezza dell'altro da accogliere e valorizzare, per la nascita di nuove idee che porteranno ad un arricchimento reciproco.

Anche se la scuola è uno dei luoghi maggiormente coinvolti nel discorso dell'educazione interculturale, necessita del coinvolgimento dell'intera società, con l'intento di una fattiva collaborazione e di un impegno cooperativo di tutti quei soggetti che sono impegnati nell'azione educativa e formativa del soggetto.

Oltre che incidere sulla società, l'educazione interculturale deve allargare il proprio raggio di azione anche alla politica, in quanto le questioni poste dalle migrazioni devono essere gestite non solo attraverso le politiche migratorie, ma anche dalle politiche sociali, dalle politiche educative, dalle politiche abitative in quanto è in gioco la stessa democrazia che coinvolge tutti i paesi europei.

L'educazione interculturale si iscrive nel solco della grande tradizione della pedagogia democratica italiana ed ha tra i suoi principali obiettivi la giustizia sociale e l'uguaglianza delle opportunità indipendentemente dalle storie e dalle origini di ognuno. Le strategie interculturali evitano di separare gli individui in mondi culturali autonomi ed impermeabili, promuovendo invece il confronto, il dialogo ed anche la reciproca trasformazione, per rendere possibile la convivenza ed affrontare, con gli strumenti della pedagogia, i conflitti che ne possono derivare (Fiorucci, Pinto Minerva, Portera, 2017, p. 618).

Nell'educazione interculturale ciascuno dei partecipanti al percorso formativo, costituitosi come educazione relazionale con l'altro, deve aprirsi

all'ascolto, ad una comunicazione empatica che permetta di uscire dall'atteggiamento di diffidenza, sospetto e chiusura pregiudizievole per un autentico dialogo, quale luogo di incontro, di confronto e di interazione.

## 7. L'altro per una comune prospettiva progettuale

Siamo, ormai, sempre più costretti a confrontarci con l'altro/lo straniero/lo scarto.

L'altro costituisce una sfida che ci riguarda in prima persona, come persona che deve partecipare con responsabilità alla costruzione del futuro in quanto non esiste più una distanza inconcepibile "La distanza che ci separa dallo straniero è quella stessa che ci separa da noi: la nostra responsabilità di fronte a lui è dunque solo quella che abbiamo verso noi stessi. E la sua? La nostra stessa" (Jabès, 1991, p. 61).

Occorre focalizzare l'attenzione sull'alterità per poter capire il problema dell'esistenza dell'altro e della convivenza con l'altro. Si vive e si convive tra culture differenti, ma ancora si guarda all'altro come colui che è al di fuori del nostro territorio.

*L'altro/lo straniero/lo scarto* è, quindi, qui con noi: culture e identità ci mettono in relazione con l'altro e con gli altri, per cui la grande sfida è nel riuscire ad essere sé stessi senza chiudersi agli altri e ad aprirsi agli altri senza rinnegare se stessi (Glissant, 1998).

L'identità non può che trovare dei punti di contatto con altre identità in cui l'incontro avviene come relazione tra reciproche alterità. Identità e alterità sono coesenziali dato che ogni essere ha bisogno dell'altro per diventare sé stesso.

L'alterità costituisce un elemento indispensabile per la definizione dell'identità, per cui corazzarsi contro l'alterità implica al contempo porsi contro l'identità (Remotti, 1996).

L'alterità diventa così essenziale sia per sé che per l'altro, in quanto porta ad un arricchimento sia individuale che collettivo.

Possiamo dire allora che gli altri sono indispensabili alla nostra vita quanto noi a noi medesimi [...]. L'uomo non è un solitario, non nasce solo [...] e noi prendiamo consapevolezza di noi medesimi uscendo fuori e incontrando gli altri. Separare perciò dalla vita noi e gli altri è impossibile, è ineffettuabile (Bassi, 1910, p. IX).

e che per poter essere se stessi



è necessario proiettarsi verso ciò che è estraneo, prolungarsi in esso e per mezzo di esso. Rimanere chiusi nella propria identità equivale a perdersi e a cessare di esistere. Ci si conosce e ci si costruisce mediante il contatto e lo scambio con l'altro. L'uomo è un ponte tra le rive di se stesso e dell'altro (Vernant, 2005, p. 170).

Si può ancora affermare che “ l'altro è , comunque e sempre uomo come noi e che nella reciproca diversità è possibile cogliere l'uguaglianza, riconoscendo se stesso nell'altro e l'altro in sé” (Pinto Minerva, 2007, p. 28) e, poiché ciascuna identità è chiamata a fare i conti con l'alterità, solo un'apertura e disponibilità a comprendere la società *dello scarto/altro* possono sollecitare “ a mettersi in discussione di fronte all'altro e considerare l'altro come il necessario compagno di viaggio con il quale riguadagnare sempre il vero significato della propria stessa umanità” (Bertolini, 2001, p. 238).

## Riferimenti bibliografici

- Augè M. (1992). *Un etnologo nel metrò*. Milano: Eléuthera.
- Baldacci M. (2009). I Modelli dell'insegnamento nell'epoca della società conoscitiva. In Id. (ed.), *I Modelli della didattica*. Roma: Carocci.
- Bassi D. (1910). *Gli altri. Saggi di educazione*. Città di Castello: Tipografica Editrice Cooperativa.
- Bateson G. (1976). *Verso un'ecologia della mente*. Milano: Adelphi.
- Bauman Z. (2007). *Vite di scarto*. Roma-Bari: Laterza.
- Bauman Z. (2016). *Stranieri alle porte*. Bari-Roma: Laterza.
- Beck U. (2000). *I rischi della libertà*. Bologna: Il Mulino.
- Bellingreri A. (2015). *Imparare ad abitare il mondo. Senso e metodo della relazione educativa*. Milano: Mondadori.
- Bertolini P. (2001). *Pedagogia fenomenologica. Genesi, sviluppo, orizzonti*. Firenze: La Nuova Italia.
- Bianchi E. (2010). *L'altro siamo noi*. Torino: Einaudi.
- Buber M. (1959). *L'io e il tu*, in “*Il principio dialogico*”. Milano: Edizioni di Comunità.
- Butturini E. (1996). Educare alla pace nella scuola attraverso un approccio interculturale. In A. Agosti, *Intercultura e insegnamento*. Torino: SEI.
- Calafato P., Caprettini G.P., Coalizzi G. (2001). *Incontri di Culture, la semiotica tra frontiere e traduzioni*. Torino: UTET.
- Cambi F. (2007). *Incontro e dialogo. Prospettive della pedagogia interculturale*. Roma: Carocci.

- Casillo A. (1990). Interculturalità e curricolo nella scuola elementare. In *Quadrante della scuola*, n. 2.
- Clarizia L. (2002). *Pedagogia sociale e intersoggettività educante*. Roma: SEAM.
- Curi U. (2010). *Straniero*. Milano: Raffaello Cortina.
- Fiorucci M., Pinto Minerva F., Portera A. (eds.). (2017). *Gli alfabeti dell'intercultura*. Pisa: ETS.
- Fiorucci M. (2003). *La mediazione culturale: strategie per l'incontro*. Roma: Armando.
- Glissant È (1998). *Poetica del diverso*. Roma: Meltemi.
- Jabès E. (1991). *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*. Milano: SE.
- Larocca F. (1991). *Handicap indotto e società*. Verona: Il Sentiero.
- Lévinas E. (1984). *Etica e infinito*. Roma: Città Nuova.
- Mangone E. (2015). I saperi del Mediterraneo per il futuro dell'Europa. In ICS Mediterranean Knowledge (eds.), *Working Papers Series*. Vol. 2015/2016, 1, Fisciano.
- Morin E. (2015). *Insegnare a vivere. Manifesto per cambiare l'educazione*. Milano: Raffaello Cortina.
- Moscovici S. (1984). Il fenomeno delle rappresentazioni sociali. In R. Moscovici, Farr M. (1989), *Rappresentazioni sociali*. Bologna: Il Mulino.
- Mounier E. (1947). *Traité du caractère*. Paris: Seuil.
- Mounier E. (1949). Le personalisme. In *Oeuvres* (1962) III.
- Mounier E. (2004). *Il personalismo*. Roma: AVE.
- Nussbaum M. C. (2011). *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*. Bologna: Il Mulino.
- Oliverio Ferraris A. (2000). *Identità e diversità*. "Psicologia contemporanea". Firenze: Giunti. Mar.-Apr. N. 158.
- Pavone M. (2004). *Personalizzare l'integrazione*. Brescia: La Scuola.
- Pinto Minerva F. (2007). *L'intercultura*. Bari-Roma: Laterza.
- Remotti F. (1996). *Contro l'identità*. Roma-Bari: Laterza.
- Ricœur P. (2011). *Sé come un Altro*. Milano: Jaka Book.
- Rossi B. (2004). *L'educazione dei sentimenti, Prendersi cura di sé, prendersi cura degli altri*. Milano: Unicopli.
- Singer P. (2003). *One World. L'etica della globalizzazione*. Torino: Einaudi.
- Sirna Terranova C. (1997). *Pedagogia interculturale. Concetti, problemi, proposte*. Milano: Guerini e Associati.
- Spinelli B. (2005). *Ricordati che eri straniero*. Magnano(Bi): Qiqajon.
- Tabbroni S (2006). *Lo straniero e l'altro*. Napoli: Liguori.
- Vernant J. P. (2005). *Senza frontiere. Memoria, mito e politica*. Milano: Raffaello Cortina.
- Watzlawick P., Helmick Beavin J., Jackson D. D. (1971). *Pragmatica della comunicazione umana*. Roma: Astrolabio.